

Gallinari, Mara Nanni, Seghetti e alcuni arrestati a Roma nei giorni scorsi

Accusati degli ultimi delitti delle Br

Dal raid di piazza Nicosia all'assassinio di Bachelet

Dieci i mandati di cattura già notificati in carcere - Dal blitz una conferma dei legami Br-Autonomia - Resta in carcere per ora l'avvocato Rocco Ventre

ROMA — Ora i magistrati romani sono sicuri di aver individuato gli esecutori materiali dei più atroci delitti compiuti dalle Br nella capitale. Tra i killer ci sono nomi noti — l'ex capo-colonna Prospero Gallinari, Mara Nanni, Bruno Seghetti, uno degli assassini di Pino Amato — e nomi meno noti di terroristi, tutti, però, «originari» dell'autonomia romana. Contro i primi tre (già in carcere con altri gravi imputazioni, Seghetti è anche ferito), sono stati spediti altrettanti mandati di cattura per gli assassini Tartaglione, Bachelet, Varisco, Minerinni e dei due poliziotti uccisi nell'assalto di piazza Nicosia. Contro gli altri (7 e anch'essi già in carcere) i provvedimenti parlano, per ora, più genericamente di costituzione e partecipazione a banda armata: si tratta di Bruno Marrone, Alessandro De Mitri, Antonio Musarella, Marco Capitelli e altri 3 di cui non è stato reso noto il nome. Tutti sono però gravemente indiziati per i singoli delitti delle Br.

Gli assassini di Pino Amato

In programma avevano anche un attentato a Salerno

NAPOLI — Il commando che ha assassinato Amato aveva in programma un altro attentato a Salerno da compiersi prima dell'8 giugno. Il possibile obiettivo, si è appreso, doveva essere un personaggio in vista di quella città. Intanto le indagini degli inquirenti sulla colonna napoletana delle Br continuano. Stamente saranno interrogati in carcere i brigatisti Romeo, Colonna e Nicolotti e lunedì Seghetti (che ha nominato gli avvocati romani Orlando e Di Giovanni).

Intanto sulla base dei documenti ritrovati nella base di Casoria sono in corso decine di accertamenti e di perquisizioni. «Si tratta in verità — ammettono gli inquirenti — piuttosto di controlli, vale a dire verifiche su se i nomi o i numeri di telefono trovati nella base di Casoria possano fornire una traccia consistente». E così le perquisizioni e i controlli si spostano dalla zona di Fuorigrotta alla periferia di Napoli, alla provincia di Avellino, a quella di Salerno.

A Giffoni Valle Piana, un Comune della provincia salernitana nei pressi di Eboli sono apparse delle scritte inneggianti alle Br. Il grosso centro della Piana del Sele è stato letteralmente imbrattato di scritte tracciate anche su alcune cabine telefoniche e sui tabelloni elettorali. I carabinieri pensano che siano stati elementi locali a farle, e in questa direzione sono orientate le indagini. Perquisizioni (una decina) sono state effettuate ad Avellino, a Salerno e nelle rispettive province. Le perquisizioni non hanno dato, almeno ufficialmente, frutti. In mattinata, ieri, si era diffusa la notizia che erano stati effettuati quattro arresti. La notizia per qualche ora è sembrata verosimile e poi è stata smentita.

I nomi rivelati dalla polizia

Un brigatista e uno di «PL» tra gli arrestati in Piemonte?

TORINO — Altri due nomi di arrestati nell'ambito delle operazioni anti terrorismo sono stati rivelati da polizia e carabinieri. La Digos ha arrestato un presunto appartenente a «Prima Linea», e i carabinieri un sospetto membro delle «Brigate rosse».

Il giovane che si trova da tre giorni in custodia si chiama Marco Re, 24 anni, ferroviere ausiliario del deposito di Bussoleno, il nodo ferroviario più importante della Valle di Susa. Re è stato catturato la sera di mercoledì mentre era in un bar. Due auto civili della polizia si sono fermate davanti al locale, ne sono scesi alcuni agenti che, identificato il giovane, lo hanno portato con loro.

Re abita con la madre e una sorella — la prima ha in appalto il servizio di pulizia del dormitorio della stazione di Bussoleno, la seconda lavora alla mensa ferroviaria. In paese si ricorda che Marco Re e Bruno Petrollo (anch'egli ferroviere, arrestato all'inizio della settimana sempre per «Prima Linea») erano molto amici. Frequentavano Fabrizio Giai, uno degli esponenti di rilievo dell'organizzazione terroristica, rinchiuso in carcere dal mese scorso.

I carabinieri hanno confermato l'arresto di Giacinto Ramanzin, 23 anni, residente a Frazione Testona di Moncalieri, dal '78 non più iscritto al Pci.

Il giovane era stato assunto dalla FIAT nel '72 — secondo quanto comunicato dall'azienda — e si era licenziato nel marzo di quest'anno. Era stato addetto nell'ultimo periodo di lavoro alle presse di Mirafiori.

Quattordici sotto accusa per banda armata

Anche al processo di Genova chiesti gli interrogatori di Peci

GENOVA — Colpo di scena, ieri, quasi al termine della nona udienza del processo in corte d'assise contro quattordici imputati di partecipazione a banda armata: il pubblico ministero ha chiesto l'acquisizione agli atti di materiale nuovo, il cui peso potrebbe influire in misura determinante sul futuro andamento dibattimentale. Si tratta — ha spiegato il rappresentante dell'accusa — di alcuni verbali degli interrogatori di Patrizio Peci e di un supplemento di rapporto redatto dai carabinieri sulla base delle indagini relative al covo di via Fracchia e al suicidio dell'avvocato Arnaldi.

La mossa ha colto di sorpresa un po' tutti, specialmente i legali degli imputati. Uno di essi, esaminato sommariamente, il nuovo fascicolo (che nel frattempo era approdato sul tavolo del cancelliere) si è opposto, anche a nome dei colleghi, alla acquisizione, ponendo alla corte un proprio preteso il collegio di dieci si trova di fronte ad ulteriori accuse a carico di alcuni degli imputati, e ciò proprio sul finire del dibattimento. Una situazione, indubbiamente, delicata, sulla quale la corte si è riservata di decidere.

Stando alle indiscrezioni, le preoccupazioni della difesa sarebbero fondate. Dai verbali di Peci, infatti, verrebbero conferme «autorevoli» alle ipotesi degli inquirenti sull'organizzazione Br a Genova: tre colonne, articolate attorno ai centri nevralgici rappresentati dall'Università, dall'Alstis e dall'Ansaldo. In porto, avrebbe detto ancora Peci, siamo entrati solo sei mesi fa. E poi un commento: «A Genova è difficile inserirsi, ci sono molti comunisti».

Quanto al rapporto aggiuntivo, conterrebbe diversi elementi nuovi: nel covo di via Fracchia, ad esempio, sarebbe stata trovata una «scheda informativa» su Giancarlo Dagnino, il segretario amministrativo della Dc genovese ferito dalle Br nell'aprile del '79. La scheda conterrebbe anche quattro numeri di targhe, una dell'auto di Dagnino, le altre di vetture appartenenti a suoi vicini di casa. Gli altri quattro numeri sarebbero stati trovati tra il materiale sequestrato a Luigi Grassi, uno degli imputati. E in entrambi i casi le targhe sarebbero annotate, a mano, con lo stesso sistema, cioè non precedute dalla sigla cittadina.

Sempre in via Fracchia sarebbe stato trovato un opuscolo Br, copia di materiale scoperto in covo milanese. E in casa di Giorgio Moroni, un altro imputato, i carabinieri avrebbero sequestrato un opuscolo simile, sia per intestazione, sia per contenuto. Ancora: pure sia stata trovata una lettera, scritta da un ex imputato prosciolto in istruttoria, Massimo Selis, imputato, in cui si parlerebbe di «Riccardo D., marittimo», di Giuliano Nanni e di altri brigatisti. E «Riccardo D.» sarebbe naturalmente Riccardo Dura, uno dei quattro uccisi in via Fracchia. Infine, i carabinieri avrebbero accertato che Annamaria Ludmann, la donna titolare del covo, per un certo numero di mesi del '77 abitò nello stesso caseggiato in cui Enrico Fenzi (uno dei prigionieri imputati di ogni risedevo prima di separarsi dalla moglie).

Si tratterebbe dunque, nel caso la Corte si pronunciasse per l'acquisizione, magari non del classico «asse nella manica», ma certo di carte nuove in mano all'accusa. Ieri, intanto, c'è stata battaglia sulle testimonianze.

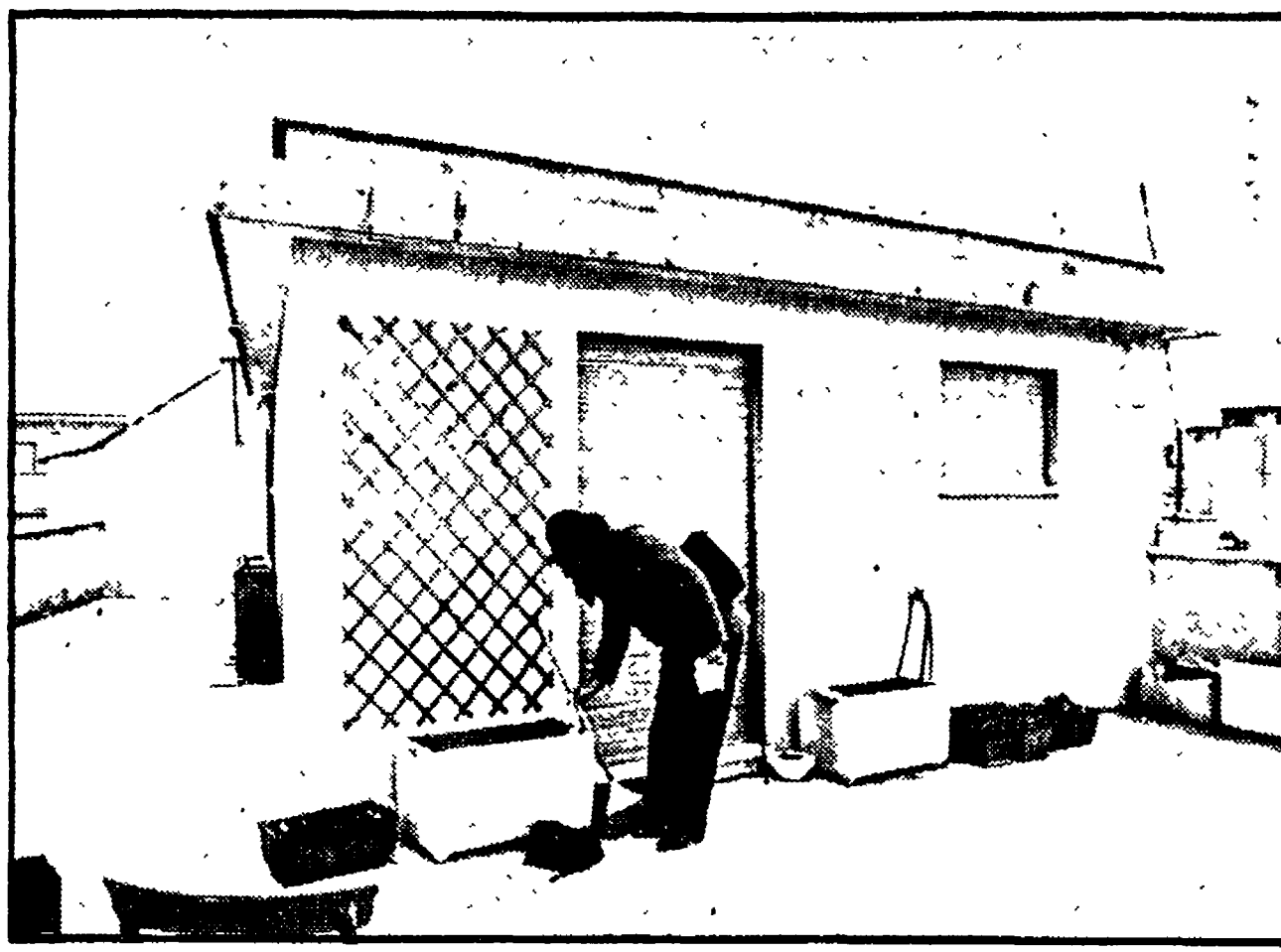
r. m.

Oltre 200 arresti in cinque mesi in Italia per atti di terrorismo

ROMA — Sono oltre duecento le persone accusate di atti di terrorismo arrestate da polizia e carabinieri dall'inizio dell'anno. I colpi più pesanti sono stati subiti dalle «Brigate rosse» con una ondata di arresti da «Prima Linea» con una cinquantina. Quasi completamente stroncata è stata l'attività di «Azione rivoluzionaria», una formazione che ha accolto elementi anarchici italiani e stranieri vicini ideologicamente alla «Roths Armye Fraktion»: 37 arresti.

Con gli arresti degli anni scorsi sono state rinchiusi in prigione 320 persone accusate di appartenere alla «Brigate rosse», 130 che avrebbero militato in «Prima Linea» e 50 che sarebbero state attive nelle file di «Azione Rivoluzionaria». Raffiche di arresti hanno colpito in questi cinque mesi del 1980 anche gruppi minori, di collocazione incerta fra le Brigate rosse e Prima Linea, o in via

di formazione come «Barbagia Rossa». A gennaio sono state arrestate a Firenze 15 persone ritenute legate a Prima Linea; a febbraio in Sardegna 23 accusate di appartenere alla «Brigate rosse» e nell'Italia centrale e meridionale 12 di Azione Rivoluzionaria e 12 delle Brigate rosse a Torino, Genova e Vercelli, alle quali vanno aggiunti i quattro uccisi in via Fracchia il 27 marzo; particolarmente importanti le operazioni compiute ad aprile: 41 presunti brigatisti rossi catturati fra Torino, Milano e Vercelli; 13 della «Ronde proletaria» a Bergamo; 12 di Prima Linea a Torino; 19 di Azione Rivoluzionaria fra Roma e Firenze; imputati di megallo Prima Linea ha subito fra Torino e Milano 22 arresti; poi ci sono i quattro brigatisti arrestati a Napoli dopo l'uccisione dell'assessore regionale al bilancio Pino Amato e i 22 presunti brigatisti arrestati a Roma in questi ultimi giorni.



ROMA — L'esterno del covo di via Pesci

Oggi la sentenza per il vice capo del SISDE e per il giornalista del «Messaggero»

Per il giallo dei verbali parola al Pm: «Tre anni a Russomanno, 18 mesi a Isman»

Ricostruiti i passaggi dei documenti usciti dal vertice dei servizi segreti - Chiesta «una adeguata sanzione per il giornalista, «anche se le norme sul segreto istruttorio vanno rivedute» - Le arringhe della difesa

ROMA — Da una mano all'altra, da una fotocopiatrice all'altra, da un ufficio all'altro, così i verbali «riservati» di Peci sono finiti sulle pagine dei giornali. Con piglio più da cronista che da pubblico ministero, il dottor Giancarlo Armati ricostruisce in un'ora e mezza la «verbale story» che ha scosso il vertice dei servizi segreti, poi chiede: tre anni di carcere per il vice capo del SISDE Silvano Russomanno, un anno e sei mesi per il giornalista Fabio Isman, 100 mila lire di ammenda per il direttore del Messaggero Vittorio Emiliani. Dal silenzio dell'aula si leva qualche sospiro di sollievo: le richieste del Pm sono minime e si può già prevedere che Isman passerà la domenica a casa, pensando comunque contare sulla condizionale; e pure Russomanno, che ha rischiato fino a nove anni, ora è in grado di nutrire buone speranze. Anche se, a differenza del giornalista, che tornerà a scrivere, lui con una condanna può considerare finita per sempre la sua carriera.

Ma la sentenza, prevista per oggi, sarà proprio di condanna? Non tutto è scontato, anche se i pronostici non sembrano favorevoli agli imputati. Se da una parte la ricostruzione del Pm è un abito che calza a pennello addosso a Russomanno e a Isman, dall'altra le prime arringhe della difesa, più agguerrite del previsto, hanno sparso nel

l'aula il virus del dubbio. Il percorso dei verbali di Peci, così come lo racconta il dottor Giancarlo Armati, comincia a metà dell'aprile scorso. E' in quel periodo che arrivano al Viminale le prime copie delle confessioni di Peci raccolte dai giudici di Torino. Un secondo stock di verbali arriva a Rognoni il 20 aprile: sono quelli mandati dal consigliere istruttore di Roma Achille Gallucci, che ha preparato il tranello per gli eventuali funzionari infedeli, correngendo qualche parola per distinguere una copia dall'altra.

Le copie del SISDE

Otto giorni dopo un funzionario dell'UCIGOS (il vertice delle DIGOS), De Francischi, consegna i testi delle confessioni dello stesso ufficio, il dottor Noce, pregandolo di far preparare una copia di tutto per il SISDE (il servizio segreto interno). La copia viene fatta da un guardia, che il dottor Noce non perde mai di vista, e viene consegnata al dottor Pierantoni, stretto collaboratore del questore Russomanno. Ecco il passaggio critico. Sono le dieci e mezza del mattino del 29 aprile. Russomanno, dopo avere già bussato inutilmente ad altre porte, chiede di poter vedere i verbali di Peci al suo collaboratore Pierantoni. Finalmente li ottiene, li ha a disposizione per

due ore, poi li restituisce. In questo lasso di tempo, secondo il Pm, i documenti sono passati per una macchina fotocopiattrice. Ma cosa dimostra che le copie avute da Isman sono proprio «figlie» di quelle che Pierantoni ha dato «in visione» a Russomanno? Una serie di parole che appaiono scolorite dalla fotocopiatura: si ritrovano sia nei documenti sequestrati al Messaggero, sia in quelli «prestati» da Pierantoni a Russomanno. Nelle copie «madri» dalle quali il dottor Noce dell'UCIGOS aveva tratto il dossier destinato al vertice del SISDE, invece, le stesse parole appaiono nitide, non ancora «mangiate» dalla fotocopiattrice.

E allora, conclude il Pm, i sospetti possono ricadere soltanto su Russomanno e su Pierantoni: ma Pierantoni, aggiunge il dottor Armati, tutti sanno — lo ha testimoniato lo stesso Russomanno — che era «allergico» ai giornalisti e in più detestava Isman. La storia si conclude, quindi, con il famoso incontro «di lavoro» tra Isman e Russomanno, il 30 aprile al ristorante «Angolino ai Fori». Sono le 14.30, nel locale dove signore stanno aspettando da venti minuti il vice capo del SISDE e il giornalista, ma loro non sono proprio dei «gentiluomini»: quando sono già a pochi passi dal ristorante, si fanno portare dall'assistente del SISDE dall'altra par-

te della città, a piazza Zama, dove abita Russomanno. Già, perché Russomanno ha bisogno della sua macchina per il ritorno, lui che gira sempre in taxi... O forse i due devono restare soli, e prelevare a piazza Zama proprio i famosi verbali. Il dottor Armati conclude la sua requisitoria affrontando il delicato problema della responsabilità del giornalista. Secondo il magistrato non c'è dubbio che la normativa vigente sul segreto istruttorio è da rivedere: perché non distingue tra la divulgazione di notizie che possono e devono essere conosciute dall'opinione pubblica, e le informazioni che, invece, pregiudicano realmente i risultati delle indagini. Per il dottor Armati quest'ultimo è proprio il caso di Isman: da qui la richiesta di «una adeguata sanzione», sia pure inferiore a quella invocata per Russomanno.

Diverse repliche

Ed ecco le repliche dei difensori. L'avvocato Piergiovanna Manca, legale d'ufficio del questore Russomanno, attacca alle fondamenta la costruzione del Pm dicendo: «Quello dei verbali di Peci era il segreto di Pulcinella». Così afferma che già da molti tempo altri giornalisti inviati a Torino avevano potuto conoscere le confessioni di Peci, cita la voce secondo la quale i verbali erano stati

messi in vendita per una cifra di milioni fin dai primi giorni, eppoi sferra il colpo più duro: quello dei verbali, è stato un vero e proprio balletto, nei vari uffici del Viminale sono circolati un mucchio di copie «mali», cioè fatte uscire in carcere prima ancora che ci le firmasse, per avvertire subito i vari blitz. E in aggiunge il penalista, un verbale sequestrato al Messaggero non corrisponde a tutte le copie del SISDE, sommano, insomma, per caso, Manca va assolto. L'avvocato Coppi — d. sore di fiducia di Isman — un'arringa molto più complessa, costruita con grande abilità. Getta sul tavolo una pioggia di citazioni, sentenze e di passi di «testi» della dottrina giuridica. Il suo scopo è dimostrare che il pesante reato di rivelazione di segreto d'ufficio eventualmente può essere debitamente assolto al titolo di questo segreto, e non al titolo di segreto di Stato. Il legale afferma che il danno arrecato dalle indagini con la pubblicazione dei verbali va di diritto in aula. Fabio Isman secondo l'avvocato Coppi, dunque assolto per non commesso il fatto. «Tutti i segreti coloro che ne i depositari costituzionali conclude il legale — e no cerchi di farlo mettendo di vaglio alla stampa».

Sergio Criscu

Duro scontro in tribunale tra le «parti» in lite dopo il suicidio della nonna

La storia di un bambino conteso fino alla morte

La tragica protesta di Concetta Coluccia - Prima di gettarsi dal terzo piano ha scritto una lettera ai giudici invitandoli a non restituire al padre il bambino che fino ad oggi ha vissuto con gli zii

Un duro, crudele braccio di ferro. Fascicoli, documenti, perizie, processi, tribunali, giudici, contrasti esasperati e litigi per quattro anni. In mezzo lui, Alessandro, otto anni, «fragile e bisognoso di cure specialistiche», con «diligenti» annotato in ognuno degli incartamenti che parlano di lui. Il nipotino che la nonna, Concetta Coluccia, ha voluto salvare con un estremo, lucido, clamoroso gesto: si è uccisa, l'altro giorno, gettandosi dal terzo piano nella tromba delle scale. Una protesta estrema, un messaggio drammatico ai giudici che vorrebbero restituire il bambino al padre, una invocazione affinché Alessandro sia lasciato agli zii che sinora hanno avuto cura di lui.

«Fragile, passivo, incapace di difendersi, dipende da ciò che gli altri vogliono, non riesce a decidere da solo, ha paura dell'abbandono, si sente minacciato». Sono alcuni giudizi che un perito del tribunale dei minori ha stilato sul bambino. Uno dei tanti studi fatti, sulla sua psiche, portato, come gli altri, in tribunale nel tentativo di capire, e di decidere il futuro del piccolo Alessandro. Lasciarlo con Giulia e Maurizio Brogi, gli zii, con i quali dalla scomparsa

della madre, morta di cancro pochi mesi dopo averlo dato alla luce, ha sempre vissuto? O affidarlo al padre, Giancarlo Tiena, che da quattro anni sta lottando perché il bambino entri a far parte della nuova famiglia che l'uomo, un rappresentante di commercio, si è creato, sposando una vedova? Che cosa risponderà il tribunale a questo dilemma?

Nella perizia, curata dalla dottoressa Dell'Antoni, si legge fra le righe che sarebbe meglio che il bimbo andasse a stare dal padre. Secondo il tribunale, insomma, sarebbe il legame del sangue ad avere la meglio. Ma secondo la medesima perizia, un'altra cosa è certa: sarà difficilissimo per Alessandro cambiare stile di vita, affrontare l'impatto con una nuova casa, un nuovo padre, perché il bambino chiama ora «papà» lo zio con cui vive, un fratello adottivo che non conosce. Ed è anche chiaro — secondo il documento — che Alessandro preferisce vivere in una casa cui è abituato, con i parenti da cui ha ricevuto sempre affetto e cure. E intanto il bambino si trova bombardato da messaggi contraddittori, da un lato i parenti, dall'altro il padre. Per di più i rapporti tra i

contendenti sono esasperati al massimo. Delicato di salute, Alessandro soffre di epilessia dalla nascita, ed ora ha ricevuto quest'altro gravissimo colpo, il suicidio della nonna, a cui voleva molto bene, e che non è stato possibile nascondergli.

Nei mesi scorsi un rifugio, sempre secondo la dottoressa che ha studiato il suo caso, lo aveva trovato: fuggire dalla realtà, lasciare che fossero gli altri di volta in volta a decidere per lui, zii o padre, purché continuassero ad assicurargli affetto. Gli zii di Alessandro escludono che il bimbo possa essere affidato al padre. Sostengono che non è possibile, che sarebbe disumano toglierlo all'ambiente e agli affetti che ha sempre avuto intorno. Accusano il padre, Giancarlo Tiena, di «estraneità», di essere quasi un maniaco sessuale. Qualche anno fa, proprio per questo motivo lo hanno portato davanti ai giudici accusandolo di atti di libidine. Il procedimento poi è stato archiviato. «Tutta una indagine montatura — giura a sua volta Giancarlo Tiena — per togliermi il bambino».

«Eravamo pronti a fuggire all'estero — ribattono gli altri — pur di non lasciarlo nelle mani del padre. Anche per la nonna, evidentemente, la

situazione era talmente grave da farle ritenere necessario un suicidio pur di salvare Alessandro. La donna, nelle due lettere che ha lasciato ai parenti e al tribunale dei minori ha chiarito i motivi del tragico gesto: un appello ai giudici per impedire che Alessandro sia affidato al padre. Le posizioni fra le parti, se così si possono chiamare i due nuclei familiari in cui un bambino, malato e bisognoso di affetto dovrebbe andare a vivere, non si sono ammorbidite per nulla, dopo il suicidio di Concetta Coluccia. Anzi, ieri, durante un incontro fra gli avvocati, il legale della famiglia Brogi, considerando quello che è successo, ha proposto un rinvio della sentenza del processo che dovrebbe decidere la sorte di Alessandro. Ma il padre del bambino attraverso l'avvocato, ha rifiutato. Tenerli Alessandro tutto per sé è l'unico obiettivo sia degli zii che del padre.

E in questa vicenda drammatica chi rischia di più è proprio Alessandro, ridotto a oggetto passivo di una contesa giudiziaria.

Marina Maresca

I rinvii a giudizio chiesti a Milano

22 persone coinvolte nell'omicidio Torreggiani

MILANO — Richiesta di rinvio a giudizio per diciotto persone sotto accusa di organizzazione e partecipazione a banda armata: si conclude così il primo atto dell'inchiesta sull'assassinio dell'orecchio Pierluigi Torreggiani, ucciso il 10 febbraio dell'anno scorso da un commando di cinque giovani nei pressi della sua abitazione.

La richiesta di rinvio a giudizio è del sostituto procuratore Corrado Carnevali che ha ricostruito la vicenda in ponderoso documento di 100 pagine. Sono cinque i giovani che vengono indicati sulla scorta di riscontri e confessioni provenienti da aderenti alla «banda armata», come esecutori materiali dell'omicidio: Gabriele Grimaldi e C. Seppe Memeo che spararono sull'orecchio, Santo Fatone, Sebastiano Masala e Pietro Mutti che li spalleggiarono. I cinque fanno parte, secondo la ricostruzione del magistrato, di una banda armata che ha usato sigle diverse: «Proletari armati per il comunismo», «Nuclei comunisti della guerriglia proletaria» (questa sigla rivendicò l'agguato Torreggiani), «Squadre comuniste dell'esercito proletario», «Squadre armate operaie». Secondo il magistrato le prime sigle sono da collocare nell'area dell'Autonomia organizzata.

L'orecchio Torreggiani venne in un primo momento ferito alle gambe: solo dopo la sua reazione con la pistola — aveva addosso, gli attentatori lo colpirono mortalmente. L'orecchio doveva essere ferito sulla scorta di riscontri e confessioni a colpi di pistola durante una rapina tentata in una pizzeria (nel corso della sparatoria rimasero uccisi un ristorante e un avventore).

PALAZZO DEL LAVORO ITALIA 61

Torino - Via Ventimiglia, 2
24 Maggio 1980 ore 20
Serata gastronomica
a cura di Albe Mantovani
in collaborazione con il ristorante DANIL'S di Alb
Prenotazioni dalle o
16.30 alle 19 - Tel. 69600

avvisi economi

FONDERIA in bronzo cerca op
Telefonare al 0521/70228.
GATTO MARS - Hotel Walt
Servizio piscina, tennis, ott
speciale fino 25 giugno, 100 c
con bagno, balconi, 110 m
del mare e menù a 12.000
completa L. 13.000 -
mare a 4 letti sconto L. 4
al giorno - Tel. 0547/45
87125 - Via Matteotti, 74
spontaneo anche di apparta
Ateneo commerciale operante
settore forniture officina meo
che, garage, carrozzeria ed al
carica agente (senza deposito)
le seguenti zone: Forlì, Rav
Bologna, Modena, Reggio Em
Parma, Ferrara, Rovigo. Offres
teressante provvigione, tiricini
tributo, Incendio, Auto, Auto
automobile, rimborso spese. Br
91350-91377.